

Nella redazione dell'Unità un «faccia a faccia» sui contratti tra il segretario della Cgil e il vicepresidente Confindustria

Il contrasto tra due linee opposte sulle prerogative dell'impresa, sulla nascita dei Cobas di fabbrica, sul matrimonio privati-pubblico

Scontro Trentin-Patrucco

Non solo soldi, ma diritti

Il punto centrale dei rinnovi contrattuali è solo quello relativo ai costi, come sostiene la Confindustria?

PATRUCCO. Non c'è dubbio. Lo avevamo già detto nel confronto che ha portato ad un accordo il 25 gennaio con le tre Confederazioni. Non bisogna dimenticare che la dinamica delle retribuzioni in Italia è data dalla sommatoria della scala mobile, dalla crescita dei minimi contrattuali e dalla contrattazione nelle aziende. E allora per quanto riguarda, ad esempio, i metalmeccanici arriviamo ad una crescita delle retribuzioni, con la piattaforma presentata, molto prossima al 39 per cento. Noi non abbiamo utilizzato tecniche di tipo dilatorio, nessuno si rifiuta di fare i contratti, però un conto è la correttezza formale e un conto è la soluzione dei problemi.

È vero che in realtà la Confindustria utilizza questi rinnovi dei contratti per premere sul governo, onde avere una soluzione definitiva del problema della fiscalizzazione degli oneri sociali?

PATRUCCO. Non c'è una relazione stretta. Una soluzione al problema degli oneri sociali serve a porre i costi delle aziende italiane al livello di quelle estere. Non c'è nessun paese al mondo in cui una gran parte del finanziamento di un servizio collettivo, come ad esempio quello sanitario, è posto a carico di una parte così ristretta della società: i datori di lavoro e i lavoratori dipendenti. Nello stesso accordo del 25 gennaio con le Confederazioni avevamo ricevuto una dichiarazione solenne del governo per una soluzione del problema.

Ma esiste un problema salariale nell'industria?

TRENTIN. Sì, ma quando parliamo di salario bisogna tener conto di un salario contrattuale, della dinamica del costo della vita, degli effetti fiscali, delle elargizioni amministrative in proprio dalle imprese. Il sindacato, soprattutto quando fa un contratto nazionale, deve avere come primo obiettivo la tutela dei lavoratori più sguarniti. Esiste, certo, un problema salariale di enormi dimensioni. Non si può dimenticare che la scala mobile tutela circa il 50% del salario reale e non riesce nemmeno a ricostruire il potere d'acquisto. E per anni il meccanismo del drenaggio fiscale riduceva dell'1,5% all'anno i soldi effettivamente percepiti dai lavoratori, anche di fronte ad aumenti di salario lordo. Esiste, però, detto questo, un problema di condizioni di vita e di lavoro che non può essere risolto solo attraverso la leva salariale.

Allarme sul salario, allarme sui costi. Vuol dire che non esistono margini per i contratti?

TRENTIN. I margini di produttività realizzati in questi anni dalle industrie italiane rappresentano un record assoluto in Europa occidentale. Non faccio il discorso banale: «Sono aumentati i profitti, basta prenderli». Tali profitti sono anche diventati investimenti, ma non sempre si è avuto un adeguamento delle tecnologie, delle innovazioni. L'economia dello spreco rischia di pervadere anche una parte non piccola del sistema industriale, mentre il fattore lavoro ha ridotto la sua incidenza nei costi complessivi dell'impresa.

PATRUCCO. Nessuno nega che nel settore industriale ci siano stati margini di produttività importanti negli ultimi anni, anche se dal 1988 in poi stiamo scontando un rallentamento. Sono d'accordo con Trentin sul fatto che è cresciuta la produttività del lavoro, ma c'è stata anche una massiccia innovazione nei processi produttivi. Abbiamo un record di investimenti in nuove macchine e in nuovi impianti, dal 1986 al 1988. I ricavi dagli incrementi di produttività devono essere certo assegnati anche al fattore lavoro, ma non solo a quello. Le retribuzioni lorde, del resto, sono sempre state due punti superiori alla crescita dei prezzi al consumo. La produttività di questi anni, l'abbiamo distribuita.

TRENTIN. Tu vuoi dire che la mano invisibile del mercato ha già deciso quale è la parte di produttività che deve andare al lavoro. Vuoi dire: abbiamo già dato. In realtà bisognerebbe fare un confronto anche sul sistema fiscale, molto funzionale al sistema della distribuzione delle risorse in questo paese.

PATRUCCO. Il sistema fiscale, per grande sfortuna, non lo decido io. Ma non puoi dimenticare che negli ultimi tre anni abbiamo avuto una crescita delle retribuzioni lorde del 30% contro un aumento dei prezzi del 18%. La differenza fra i due dati è il ricavo dagli aumenti di produttività che noi abbiamo distribuito. Ma la sede di tale distribuzione deve essere l'azienda.

È tale compito deve essere assegnato agli imprenditori, svuotando il ruolo dei sindacati?

PATRUCCO. Evitiamo fantasmagorie: le quote di salario discrezionale sono state in media l'1,4% della retribuzione di un operaio e il 16,4% di quella di un impiegato.

TRENTIN. Io so che per i salari contrattuali basta usare la statistica, mentre per i salari di fatto è facile eludere l'accertamento. Le elargizioni, i benefici possono essere di diverso tipo e sfuggire al controllo. A me interessa sottolineare che c'è un orientamento da parte degli industriali a rivendicare uno spazio sempre maggiore per questi aumenti unilaterali. Il punto è che i consistenti aumenti di produttività hanno determinato grandi margini di risorse per remunerare il fattore lavoro, proprio in riferimento al valore di questo fattore sul mercato. Anche il lavoro può essere considerato una «materia prima». Quando aumentano i prezzi delle materie prime, le imprese pagano e non gridano all'immoralità dicendo «l'aumento della produttività ha già dato, ha già remunerato le materie prime». Se le aziende vogliono continuare a vivere sulla base del consenso devono anche saper remunerare i lavoratori italiani, tenendo conto anche degli stipendi che esistono in settori diversi dall'industria, magari con delle rese produttive molto più basse.

È dunque inesistente il problema del costo del lavoro?

TRENTIN. C'è, ma va distinto dal problema salariale. Ogni miglioramento retributivo o equivalente ad un aumento retributivo, come una riduzione degli orari, viene nei fatti raddoppiato,

il segretario della Confederazione generale dei lavoratori italiani, Bruno Trentin, e il vicepresidente della Confederazione degli industriali, Carlo Patrucco, uno di fronte all'altro, nella sede della redazione dell'Unità. È il primo faccia a faccia sui contratti dei metalmeccanici, dei chimici, dei tessili, di milioni di lavoratori. Il record dei margini di produttività realizzati dalle industrie italiane non viene negato dalla Confindustria. Ma a chi debbono andare i benefici? Saranno gli imprenditori a stabilirlo. Eppure anche il lavoro, spiega Trentin, è «una materia prima», con un suo valore. Ecco perché, comunque, il cuo-

re dello scontro saranno i diritti a contrattare il salario, l'orario, le condizioni di lavoro. E tali diritti, individuali e collettivi, non possono essere scambiati con una quantità piccola o grande di retribuzione. Ma, ribatte Patrucco, gli imprenditori debbono mantenere le loro prerogative, sapendo che il metro di misura di un'azienda è il risultato economico, il profitto. Il «leader» degli industriali propone poi una moratoria, un «salto» per i contratti del pubblico impiego e difende il recente convegno di Parma, una proposta di modernizzazione rivolta al paese. Trentin accusa invece una specie di «matrimonio» tra una parte

dell'industria privata e il tanto deprecato disservizio pubblico. Analisi opposte anche sul fenomeno dei Cobas. Patrucco non vede il rischio della nascita di organismi di contestazione al sindacato anche nelle fabbriche, mentre Trentin teme molto la frantumazione corporativa del conflitto. Fenomeni come quelli del massimalismo salariale nascono, sostiene, perché si perde la fiducia che il sindacato possa passare su determinati punti e che quindi occorra trovare una compensazione. Ecco perché sarà decisiva la prova dei contratti, anche per le sorti della nostra democrazia.

ANGELO MELONE BRUNO UGOLINI



Bruno Trentin

Allarme sui salari e allarme sui costi
Le promesse governative sul fisco
La materia prima data dal lavoro
Il tema degli orari questione di libertà



Carlo Patrucco

sotto il profilo dei costi, dal peso degli oneri sociali. Qui abbiamo espresso una valutazione comune, anche se le nostre terapie sono divergenti, ad esempio su come finanziare la riduzione della contribuzione sociale con una incisiva riforma fiscale. Ma il vero problema di questi contratti non è dato dai costi. La contesa vera è sul diritto a contrattare sia la struttura della retribuzione (sapendo che deve esserci un aumento del salario reale), sia la riduzione degli orari, sia la tutela della salute e dell'ambiente di lavoro. È il nodo della contrattazione decentrata. Nasce da qui la nostra resistenza ad una campagna che tende ad enfatizzare la questione salariale come la sola e vera questione. Sappiamo bene che allorché il conflitto è solo sulle quantità è più facile trovare un qualche accordo. Il problema è che diritti individuali e collettivi non possono essere scambiati con una quantità piccola o grande di retribuzione.

PATRUCCO. C'è un contrasto tra noi sugli aumenti gestiti dalle aziende, ma vorrei ricordare che oggi ci sono crescenti quote di professionalità, anche operaie, che non si riconoscono più nelle soluzioni collettive, hanno bisogni diversi...
TRENTIN. Io non sono contrario alla contrattazione individuale, però deve avvenire nella trasparenza e sulla base di criteri concordati collettivamente.
PATRUCCO. Le aziende sono sicuramente più trasparenti rispetto al passato. Resta comunque il fatto che il consenso per l'impresa è importante, ma la base su cui si misura la sua riuscita è il profitto, non il consenso dell'opinione pubblica. Solo così si evita, tra l'altro, che le aziende con risultati economici negativi insistano con il mercanteggiare l'assistenza o la clientela politica. E voglio aggiungere, a proposito di orari, che al Nord, se si procedesse ad una riduzione capace di assorbire nuova occupazione, non avremmo poi le professionalità richieste dai nuovi processi produttivi sui quali abbiamo investito moltissimo. Ecco perché crescono gli orari di fatto, con un ricorso più forte allo straordinario, molto spesso concordato con i sindacati.

Questo tema dell'orario è destinato, dunque, a non interessare nemmeno i la-

voratori?

TRENTIN. So che non è una rivendicazione particolarmente popolare. Penso, al tempo stesso, che sia una prova di cecità sottovalutare il tema degli orari. Esso può diventare, veramente, un problema di libertà. Le rivolte, non voglio dire le rivoluzioni, non si fanno per gli aumenti di salario, ma nel momento in cui la gente vede svuotato un proprio diritto. Per l'orario di lavoro, in alcuni casi, stiamo arrivando a questo, magari per alcune categorie come le donne. Abbiamo avuto il record di riduzione di orario alla fine degli anni Settanta e oggi ci troviamo ad essere il paese che ha il maggior orario di fatto in Europa, scavalcando Francia e Germania. Sui posti di lavoro si può anche trovare un consenso momentaneo, registrato in accordi sindacali, perché il sindacato non ha la forza di opporsi, ma il rischio è che questo problema finisca con l'esplosione. E allora ne pagheremo tutti le conseguenze.

Ma come si concilia questo con le affermazioni di Patrucco sul fatto che è già difficile utilizzare appieno gli impianti con gli orari attuali, anche in relazione all'assenza di manodopera qualificata?

TRENTIN. C'è da ripensare l'organizzazione del lavoro e l'organizzazione del tempo di lavoro, proprio in relazione alle trasformazioni tecnologiche che per loro natura hanno una rapidità di obsolescenza estremamente grande. Il problema di una diversa utilizzazione degli impianti si pone per ragioni economiche, quasi negli stessi termini in cui si pone per le tradizionali produzioni a ciclo continuo. Noi parliamo di contratti che durano anni: c'è lo spazio per addestrare le forze che possono beneficiare di una diversa articolazione del tempo di lavoro. E non bisogna mai dimenticare il fatto che persone via via sempre più acculturate non accettano che il loro tempo di vita e di lavoro sia schiavizzato da un ambiente profondamente estraneo.

PATRUCCO. Bisogna stare attenti a non pensare l'impresa come una specie di antro...

TRENTIN. Lo diceva anche Romiti. Peccato che fino a qualche tempo fa potevo entrare alla Fiat per rendermene conto, ora posso farlo solo se invitato da lui.

PATRUCCO. L'ambiente di lavoro nelle

aziende italiane è obiettivamente migliore rispetto ad altri paesi. Lo dico io che ho aziende negli Stati Uniti, in Francia e in Belgio.

TRENTIN. Attenti a non far propaganda. Ci sono anche in Italia situazioni che gridano vendetta. Io ho voluto sollevare il problema del consenso, della persona. Ho detto che le rivolte si fanno quando la gente si accorge che qualcosa è toccato nel suo diritto a campare e che è anche, ma non solo, il suo salario.

PATRUCCO. Tu poni un problema di diritti, ma io mi chiedo se il problema vero non sia quello della responsabilità dell'imprenditore. Il voler contrattare ad esempio l'organizzazione del lavoro, significa sottrarre responsabilità all'imprenditore che, invece, è poi l'unico responsabile dei risultati. Una determinata contrattazione, del resto, c'è stata, ha coinvolto il 70% dei lavoratori...

Anche nelle piccole imprese?

PATRUCCO. Sì, anche se avviene in modo molto informale, con il datore di lavoro a stretto contatto con il lavoratore. È una esagerazione dire che i diritti nelle piccole imprese sono negati in tutto e per tutto.

TRENTIN. Certo, c'è un padrone da un lato e dall'altro c'è un interlocutore privo di qualsiasi diritto. Un patto di questo genere dura fin che dura.

PATRUCCO. Tu stai parlando delle imprese con meno di 15 dipendenti, non di quelle con 20-30 dipendenti...

TRENTIN. Sai bene che con i contratti di formazione e lavoro, anche aziende con 20-30 dipendenti passano per piccolissime.

PATRUCCO. Perché devi negare anche le cose buone che abbiamo fatto, attraverso un accordo?

TRENTIN. Io ti dico che anche in base a quell'accordo si può arrivare a raddoppiare la mano d'opera.

PATRUCCO. Fatto sta che attraverso i contratti di formazione sono entrate un milione di persone nelle aziende.

TRENTIN. Lo Stato ha finanziato un aumento dell'occupazione delle imprese decentrate e non si è creato un occupato in più rispetto a quelli derivanti dal normale turnover.

PATRUCCO. Comunque noi, per le piccole

imprese, non ci opponiamo all'insediamento di forme di garanzia, come quella del risarcimento monetario (in caso di licenziamento ndr). Ma se le cose stessero come dice Trentin, le piccole imprese, soprattutto nel Nord, sarebbero completamente svuotate e andrebbero tutti a lavorare alla Fiat. E invece sono aumentate.

Non c'è il rischio che una posizione di netta chiusura della Confindustria porti alla nascita di sindacalismo autonomo, di Cobas anche nelle fabbriche?

PATRUCCO. Tali rischi non li vedo. Nell'industria il rapporto tra datore di lavoro e operaio è ben diverso, rispetto ai servizi pubblici. Il sindacato ha infatti saputo, nelle fabbriche, riassorbire fenomeni di contestazione. Tale riassorbimento non deve però avvenire innalzando il livello della rivendicazione, come in parte è avvenuto con la piattaforma dei metalmeccanici, attraverso un recupero di istanze frazionistiche, ma in una logica di governo complessivo dell'economia.

TRENTIN. Io sono molto meno sicuro sui rischi che tu ritieni inesistenti di una parcellizzazione corporativa del conflitto anche nell'industria. Certo, ci sono differenze molto grandi con il pubblico impiego e, in più, il sindacalismo corporativo nell'area dei servizi ha la sicurezza di occupare le prime pagine dei giornali. Ma non possiamo sottovalutare, nell'industria, fenomeni come quello del massimalismo salariale, anche in polemica con il sindacato. Non è la scoperta che tutto si risolve con il salario. È la convinzione — che io mi auguro errata — che su determinati punti il sindacato non passa e non passa più, e che quindi bisogna trovare delle compensazioni. Tale massimalismo esprime una profonda sfiducia in un'azione collettiva e solidale e afferma l'utilità di una orrissa per cui ognuno se la cava come può, gruppo per gruppo, magari a volte azienda per azienda. Io temo molto la frantumazione corporativa del conflitto come un fatto che possa avere un potenziale eversivo, proprio perché apre uno scontro tra gruppi e presuppone un processo di redistribuzione selvaggia dei poteri e delle risorse. Siamo ancora molto lontani da un sistema di relazioni industriali che affronti il governo del consenso nell'impresa moderna. Esiste ancora una idea-

logia di delegittimazione del sindacato, esistono forze anche rappresentative del mondo industriale che sono convinte che sia possibile delegittimare il sindacato, confermare la funzione in un'opera più o meno notevole di assistenza per una fascia molto limitata di lavoratori. C'è stato persino chi ha scritto che i contratti di lavoro non sono obbligatori e si possono benissimo non rinnovare.

La Confindustria, a proposito di Cobas, ha gridato allo scandalo per i contratti del pubblico impiego, denunciando l'inefficienza dei servizi. Ma come si spiega il finale del convegno di Parma, con l'abbraccio tra Pininfarina e Andreotti?

PATRUCCO. Noi abbiamo gradito allo scandalo perché non c'è, in quei contratti, neppure una minima logica di scambio con un forte recupero di efficienza nell'area dei servizi, senza contare che c'è un problema di sfondamento del deficit dello Stato. Il messaggio chiaro uscito da Parma è quello di avviare un accordo per la modernizzazione del paese. Non è solo responsabile il governo della situazione in cui si trova il settore pubblico. E da anni che i leader sindacali parlano di privatizzazione dei contratti pubblici, ma poi firmano accordi che non cambiano niente.

TRENTIN. Qualche modesto passo avanti, a dire il vero, lo abbiamo fatto...

PATRUCCO. Resta il fatto che i contratti del pubblico impiego da poco firmati, teoricamente, gli scadono a giugno. Una cosa che non sta né in cielo né in terra. Io vorrei che fosse presa seriamente in considerazione l'ipotesi di una moratoria e cioè l'ipotesi di cominciare a far saltare questi contratti, o comunque di rinviare nel tempo il rinnovo.

TRENTIN. Non è un caso, caro Patrucco, che il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione sia rimasto quello che era. Non mi risulta che abbiamo trovato molti appoggi, anche da parte degli industriali, quando abbiamo posto, in mezzo a mille polemiche, la questione della trasformazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Una operazione che voleva anche la ricostruzione di uno stato di diritto sia nel pubblico che nel privato. E a me non è andato giù il fatto che a Parma ci sia stato un silenzio non casuale sul «matrimonio» tra il sistema tanto deprecato del disservizio pubblico e un certo mondo dell'imprenditorialità. Ad esempio non si sembra che il mondo delle imprese si sia adeguato ad una politica della spesa pubblica fondata sul sistema di revisione prezzi, sui tempi epocali nella realizzazione delle opere?

PATRUCCO. È dal 1986 che questo sistema, per fortuna, è saltato!

TRENTIN. No, non è saltato per niente. PATRUCCO. Come no? Non c'è più la clausola «revisione prezzi» nelle opere pubbliche?

TRENTIN. Non c'è quella clausola automatica, c'è la ridiscussione della progettazione esecutiva, durante la realizzazione dell'opera.

Non è forse questo che è avvenuto per le opere dei Mondiali?

PATRUCCO. Questa è una storia a parte.

TRENTIN. No, non è una storia a parte. Io sostengo che ci sono imprese incapaci di produrre fuori da questo sistema.

PATRUCCO. Usciranno dal mercato, tanto arrivano gli stranieri.

TRENTIN. Noi diciamo da quattro anni che nel Mezzogiorno siamo disposti, a precise condizioni, anche a far lavorare il sabato, la domenica, la notte, dove esistono problemi di urgenza che non sono i campionati mondiali, ma ospedali da costruire, dighe. Perché non abbiamo trovato interlocutori? Perché c'è un connubio tra un capitalismo burocratico, come avrebbero detto i cinesi trenta o quaranta anni fa, e un certo modo di essere dello Stato e della sua gestione politica. Questo non è venuto fuori a Parma, anzi tutto si è concluso con un abbraccio generale che legittima ancora questo sistema di potere in cui una parte dell'impresa privata ha campato e si è consolidata sul disservizio pubblico.

PATRUCCO. Non condivido questa analisi. Mi sembra un discorso minoritario. Semmai proprio questa parte del sistema è quella che vive oggi le maggiori difficoltà rispetto al libero mercato. Quando arriverà una società dall'estero capace di fare meglio le dighe...

TRENTIN. Non ho il minimo dubbio. Ma bisognerà vedere se alla fine previncerà la concorrenza straniera in tutta la domanda pubblica, oppure se le forme tipiche italiane, dall'economia sommersa all'organizzazione persino delinquenziale penetrata in tanta parte del governo della spesa pubblica, non si trasformeranno in un fenomeno europeo.

PATRUCCO. Non siamo stati noi a garantire e a legittimare questo stato di cose. Siamo i più colpiti dai disservizi. Il costo del trasporto, dell'energia, il costo del lavoro ci penalizzano rispetto ai nostri concorrenti.

TRENTIN. Ma vuoi che io contesti i disservizi? Resta il fatto che siete stati il puntello fondamentale di questo sistema.

PATRUCCO. Tu non puoi descrivere così il sistema industriale italiano, fatto di grandi, medie e piccole imprese che operano sul mercato internazionale.

TRENTIN. Il sistema industriale è certo una cosa complessa. Io credo che voi avreste dovuto fare un discorso molto chiaro sulle imprese che hanno vissuto sulla domanda pubblica in questo paese. C'è stata una commistione degli interessi...

PATRUCCO. Ma è forse interesse di un'impresa che i telefoni non funzionino?

TRENTIN. Ma il discorso cambia quando parliamo di imprese appaltatrici, anche, ad esempio, di reti telefoniche. Vogliamo vedere come si fanno gli appalti ferroviari? Come si distribuiscono, si lottizzano le commesse per le locomotive?

PATRUCCO. E allora il problema è il nesso esistente tra sistema economico e sistema politico.

TRENTIN. È aperta una sfida. Bisogna guardare con lucidità a quali sono i fattori di resistenza e di inerzia e a come gestire il cambiamento.

PATRUCCO. Questa è la sfida che ognuno di noi ha di fronte.